

# Segnali da decifrare

«Un quadro succede a un altro con elementi del precedente e tutto sembra concatenarsi verso un preciso fine». Riflessioni sul vissuto di ciascuno di noi

**N**egli anni Ottanta vivevo in Ungheria e, con la meta di tradurre opere ungheresi in italiano, ho avuto modo di incontrare e conoscere molti scrittori. Chiacchierando un giorno con una poetessa, lei mi confidava che, dopo la pubblicazione di raccolte poetiche, si sentiva matura per scrivere un romanzo. Non capii quell'affermazione anche perché studiavo in quegli anni letteratura per l'infanzia ed ero arrivato alla convinzione che fosse molto più difficile scrivere una favola che un romanzo.

Oggi, dopo decenni, capisco quello che la poetessa mi diceva. Arriva un momento, forse per tutti, anche se in forma diversa, in cui si sente l'urgenza di dare un proprio messaggio agli altri. È un momento in cui si rivede il proprio percorso esistenziale, si fa un bilancio. È come il bene della propria vita che si vorrebbe tramandare.

Giorni fa cercavo una foto per un articolo che stavo preparando e mi sono trovato tra le mani il negativo di una vecchia pellicola fotografica. Guardando, sul vetro della finestra, fotogramma dopo fotogramma, cercavo i momenti più espressivi di un incontro con Ervin Lázár, uno scrittore ungherese e grande amico.

Dopo un po' le immagini sbiadirono e mi si presentò un paragone con la mia vita: la vidi come una sequenza di quadri, impressi con più o meno nitidezza nella memoria, che testimoniavano il mio vissuto. Un quadro succede a un altro con elementi del precedente e tutto sembra concatenarsi verso un preciso fine.

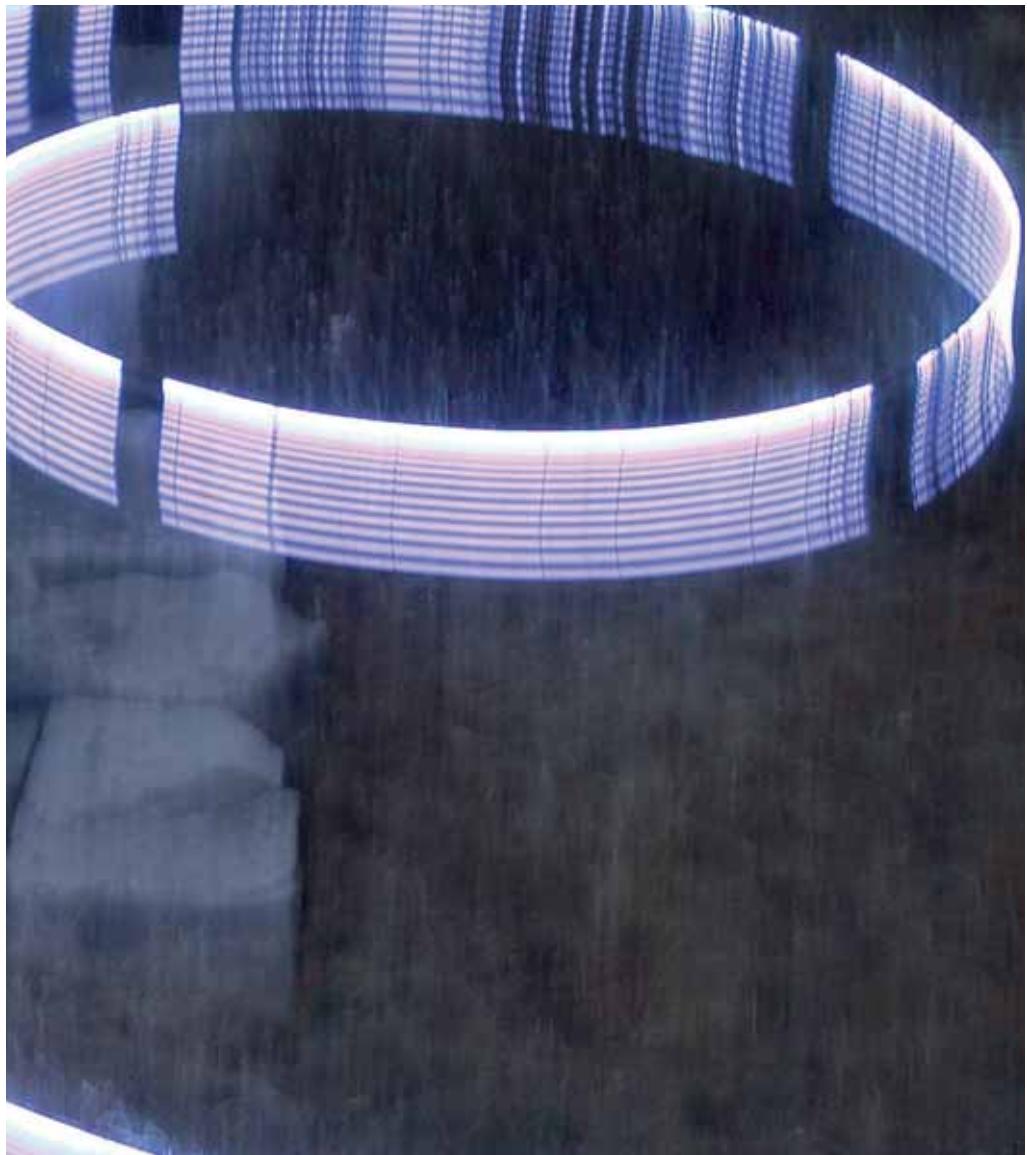
Riflettendoci su, mi sono reso conto che con il



Giuseppe Distefano

passare degli anni si è fatto sempre più chiaro che la vita è un sistema di segni che, pur apparendo casuali e decifrabili dai più vari livelli, obbediscono a una stretta logica. È come avviene in un caleidoscopio: si muove un pezzo e cambia la figura... ma i pezzi in gioco sono sempre gli stessi. Cambia soltanto la combinazione.

Capisco perché la poetessa si sentisse matura per scrivere un romanzo solo quando la vita le aveva rivelato il gioco delle connessioni. Jožko Petrek, un amico slovacco che ho assistito nell'ultimo tratto della vita, mi diceva che quando si è alla fine del percorso si capiscono meglio tutti i segnali incontrati, osservati o ignorati. Segnali importanti che avrebbero fatto



vivere diversamente. E si augurava che diventi materia d'insegnamento nelle scuole una teoria, un impianto per come imparare a decifrare i segnali della vita, vista da qualcuno come una corsa verso il nulla, un soffio tra due silenzi. E Jožko affermava: «Per chi crede in Dio, la morte non esiste. Esiste soltanto per chi non crede. Lo stesso annuncio di fede che mi ha fatto cambiare vita mettendomi su una rotta non prevista, per altri è oscurità. Per questo penso sia importante insegnare a decifrare i segnali ed estrarre il messaggio ad essi connesso, perché il senso dell'esistenza è già annunciato dai fatti della nostra vita. Tutto può essere segnale rivelatore».

Sulla vita di Jožko ho scritto in un libretto. Tra le reazioni alla pubblicazione una è rilevante. È ciò che mi scrive qualcuno che chiamo Filippo: «Non sono d'accordo che ci siano segnali da decifrare, perché tu leggi i segnali che vuoi leggere e riconosci solo ciò che si accomoda alla tua mente e che la tua conoscenza vuole trovare. Credere che ci siano segnali significherebbe accettare, senza mezzi termini, che c'è un produttore di segnali che tu chiami Dio. Questo è assurdo. E poi chi dovrebbe essere il mediatore tra me e un segnale?».

Chi scriveva era una persona di successo. Ma la vita di questo affermato e invidiato professionista ebbe una svolta. Dopo il divorzio dalla moglie e dopo che l'unica figlia, tossicodipendente, entrò in una comunità terapeutica, il nostro protagonista si trovò a fare un bilancio e si rese conto che successo e potere non bastavano per salvarlo dal fallimento. Dietro suo invito lo visitai in una casa di cura dove si era rifugiato in seguito a una forte depressione che lo aveva portato a tentare il suicidio. Non aveva molto da dire, girava gli occhi senza guardare nulla. Il pesante silenzio maturò in pianto: «Dove ho sbagliato?».

Mi venne in mente il titolo di un libro che mi aveva aiutato nell'adolescenza: *La tua vita comincia oggi* di Pierluigi Torresin. Gli ripetei la frase: «La tua vita può cominciare oggi!».

«È difficile ripartire dal nulla, soprattutto se anche davanti a te c'è il nulla e ogni tentativo di rinascita è sommerso dai ricordi del passato», mi precisò. Non ci furono altre parole. Poi seppi da conoscenti comuni che si stava riprendendo. Settimane dopo ricevetti una cartolina da un luogo turistico, firmata anche dalla figlia, dove Filippo scriveva: «Il dolore mi ha dissequestrato dalla mediocrità!».